

Giovedì 13 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Il cavaliere errante alla corte di Massenet

ROMA. A poche ore dalla «prima» - è per stasera, alle 20,30 - il Teatro dell'Opera ha indetto la conferenza stampa (ieri) sul «Don Quichotte» di Massenet, nell'allestimento (scene, regia e costumi) di Piero Faggioni che, peraltro, è alle prese con l'Idalgo del Cervantes, già da parecchi anni. La sua interpretazione del personaggio - lo ha detto lui stesso - giunge in un teatro per la nona volta, grazie al salvataggio delle scene custodite nei magazzini del Teatro La Fenice.

Il ripescaggio del «Don Quichotte» non ebbe successo nel 1975, a Parigi, con Ghiurov nei panni del Cavaliere Errante e Georges Prétre sul podio, ma fu poi Ruggero Raimondi a insinuare in Piero Faggioni l'idea di riprendere l'opera che Massenet, malato, compose accrocando sul letto un particolare scritto.

Non è un'opera - dice Faggioni - che presenti difficoltà di tecnica musicale, ma è un'opera che pretende uno scavo nel personaggio, una partecipazione assoluta. «Cose» che adesso Massenet ottiene da Raimondi e Faggioni. I quali, a quanto pare, sono riusciti a trasfondere la loro visione del personaggio in tutti i settori del Teatro, dal macchinista di scena al sovrintendente. Sergio Escobar si è dichiarato lietissimo di essere coinvolto da questo Massenet che si ritrovo' al Carlo Felice di Genova quando ne assunse la direzione, e si è ancora ritrovato qui, a Roma. Gli era piaciuto, questo «Don Quichotte», a Genova e gli piace, anche un po' di più - ha detto - adesso. Anche Faggioni è lieto di riscontrare nel corso delle rappresentazioni un continuo perfezionamento interpretativo. Tutto sta a considerare le note (quelle di Massenet, come quelle di Verdi, Puccini e tutti gli altri grandi operisti) - dice - come le punte di un «iceberg» che sorregge e giustifica il tutto. Persuaso conto Faggioni farà in modo che i mulini a vento sembrino proprio dei giganti e che Dulcinea sembri proprio la donna ideale, pazienza che si riveli come una piccola «cocotte».

Il Cervantes che occupa l'ultimo periodo della vita e dell'arte di Massenet è filtrato dal compositore attraverso la «pièce» di Jacques Le Lorrain, rappresentata nel 1904, poco prima che l'autore - ed era anche lui un Don Chisciotte - morisse per malanni e miseria, nel 1906. E in Don Chisciotte si identifica anche Piero Faggioni che dedica la sua impresa a Jean Vilar e Orazio Costa.

Partecipa allo spettacolo Philippe Leroy che interpreta il capo dei banditi e finirà con riconoscere la grandezza dell'Idalgo da lui derubato. Philippe Leroy, che recita e non canta, è stato catturato da Faggioni nonostante avesse confessato di non aver mai visto un'opera lirica e adesso è un entusiasta anche lui. Quasi quanto, insomma, Faggioni e Raimondi che sono stati impegnati da Sergio Escobar per lo spettacolo inaugurale della stagione 1998/99. Non hanno partecipato all'incontro di cui parliamo né Alain Vernhes, né Anna Caterina Antonacci nelle vesti di un'ambigua cameriera. Non c'era neppure il direttore d'orchestra, Alain Guingal. Per quanto riguarda l'orchestra, è stato nominato ieri quale direttore stabile, il maestro Gary Bertini.

[E. Val.]

VERSO L'OSCAR

Parla Jan Sverak, il trentaduenne regista ceco in corsa per la statuetta

«Kolya», l'umorismo alla praghese che ha conquistato anche Hollywood

Un bambino cambia la vita di un violoncellista, mentre la rivoluzione di velluto è alle porte. «Mi sono arrivate molte proposte dall'America, ma preferisco restare in Europa. Anche se il mio prossimo film sarà parlato in inglese».

ROMA. «Alla notte degli Oscar ci andrò a cuor leggero, sicuro di non vincere: è il modo migliore per non restare deluso». Jan Sverak, 32 anni, ha una saggezza invidiabile. E molto salutare. È la terza volta che gli cade dal cielo una nomination: capito con il suo corto di diploma alla Fama di Praga, ricapito con il suo primo lungometraggio, *Obecna Skola*, e ora, tra i cinque film in corsa nella categoria stranieri, c'è *Kolya*. Che si è già portato a casa un prestigioso Golden Globe. «Quando sono andato a ritirare quel premio, ho incontrato Milos Forman, che l'ha vinto per *Larry Flynt*. Bellissimo: siamo scappati dalla serata di gala e ci siamo fatti una bella cenetta tra noi cechi», racconta.

Kolya ha tutte le carte in regola per vincere. È un bel film, commovente ma mai ricattatorio. Ha per protagonista un bambino di cinque anni (Andrej Chalimon: un attore nato) cosa che agli americani, da *Nuovo Cinema Paradiso* a *La mia vita a quattro zampe*, piace. Racconta una storia assolutamente universale - la maturazione di uno scapolo cinico e donnaio che scopre, in seguito a un matrimonio di convenienza, le gioie della paternità - anche se lo fa con uno stile decisamente nazionale che deve non poco alla *nová vlna*, alla tradizione di cineasti come Menzel e scrittori come Hrabal. In più, è ambientato nell'88, alla vigilia della rivoluzione di velluto, ed è pieno zeppo di battutine antisovietiche (il protagonista, un violoncellista, è stato radiato dalla Filarmonica per una frase irriverente). Ma è

decisamente un film della riconciliazione, perché il bambino in questione è russo, ovvero un «nemico». A questo proposito Sverak racconta che, quando il film è stato proiettato a Mosca, aveva paura di essere linciato dal pubblico. E invece quelli erano contentissimi: «Hai fatto un film antisovietico ma filoruso. Grazie». Merito anche del piccolo Andrej, scelto perché riusciva a recitare e piangere contemporaneamente. Ma poi non era facile convincerlo: «dovevamo escotigare sistemi sempre più complicati, perché quasi subito ha capito l'imbroglio. Siamo arrivati a fargli credere che doveva immediatamente fare le valigie per tornare a Mosca...», dice Sverak.

Il suo non è un nome nuovo. Non solo perché è al suo quarto film, ma anche perché un altro Sverak, Zdenek, è forse il più celebre sceneggiatore ceco, oltre che attore di teatro e di cinema e autore di canzoni per bambini. E Zdenek è anche il padre di Jan, nonché l'autore della sceneggiatura di *Kolya* e il protagonista del film. Insomma, condivide una buona percentuale delle responsabilità, assieme al produttore Eric Abraham che, essendo britannico, ha portato il suo *know how* «internazionale» all'operazione: insieme, i tre, stanno già lavorando a un nuovo progetto, che sarà parlato in inglese e girato tra Praga, l'Inghilterra e la Francia. Di emigrare a Hollywood, per ora, non se ne parla.

«Com'è mio padre come attore? Mediocre. Riesce a recitare solo quando deve fare se stesso e



Una scena del film «Kolya» di Jan Sverak

porta la barba per confonderci le idee, perché le sue espressioni sono sempre un po' finte», scherza Sverak junior, dandoci una prova del celebre humour praghese. Che è uno dei punti forti di *Kolya*. «Prima della rivoluzione bisogna parlare tra le righe, dopo siamo rimasti senza nemico e molti, disorientati, si sono buttati

nel cinema commerciale. Ma se c'è un elemento di continuità, quello è il nostro umorismo un po' triste». Infatti il pubblico ceco fa la fila per vedere *Kolya*, che si è piazzato meglio di *Independence Day*.

Dispiaciuto per la divisione dalla Slovacchia, che ora se la passa male economicamente e

che ha perso un grande patrimonio culturale comune, il giovane Sverak non ha certo nostalgia del comunismo, ma ricorda che prima «eravamo più uniti, avevamo più cose da dirci, mentre adesso tutti sono preoccupati solodi fare carriera».

Cristiana Paternò

Jane Fonda: «Ted? Somiglia a papà»

Jane Fonda ha confessato a «Vanity Fair» i motivi più reconditi del suo matrimonio con Ted Turner. I soldi, direte voi. Niente affatto. La bionda attrice ha un movente ben più profondo e universale, almeno da Freud in poi. Il boss della Cnn somiglia a suo padre. Fisicamente. Di più: a volte parla come lui e non ha nessuno dei suoi lati brutti. «C'è una grande differenza tra papà e Ted, lui non ha paura di esprimere i suoi bisogni. Ama le donne e non si sente minacciato da loro», confida l'ex Barbarella. Peccato che non possiamo chiedere cosa ne pensa al vecchio Henry. La gustosa intervista è una delle poche concesse dopo le nozze. E la rivista ne ha fatto una sorta di inchiesta sulla strana coppia d'America: la pasionaria di Hollywood, celebre per il suo impegno politico contro l'intervento in Vietnam, e un miliardario simbolo di conservatorismo uniti, si dice, dal clamoroso egocentrismo. Pare che Miss Aerobica sia molto cambiata: ha smesso di recitare per fare la moglie a tempo pieno e non lascia mai solo il suo sposo perché lui, secondo uno stretto collaboratore, non lo sopporterebbe. «È l'unica volta nella sua vita che Ted ha una sola donna», dice ancora il manager della Cnn. Che ha comprensibilmente preferito restare anonimo per evitare di perdere il posto.

L'OPERA

Diretta da Chailly

Una «turcheria» ricordando Rossini

Debutta il «Il turco in Italia»: la regia di Cobelli, non impeccabile, conquista comunque il pubblico.

CREMONA. Il Teatro Ponchielli è una Scala in miniatura. Qui la Grande Scala, trasferita per l'occasione, ha presentato in anteprima la nuova edizione del *Turco in Italia* di Rossini, direzione di Chailly e regia di Cobelli. Quanto occorre a garantire il successo: puntualmente arrivato, nonostante vistosi vuoti in platea e nei palchi. Timori sulla generosità del grande parente? I dubbi, purtroppo, non erano del tutto infondati. Lo spettacolo, disturbato dalla ripresa televisiva, sembra impegnato in una corsa a ostacoli. Pericolosa per un'opera dove il genio rossiniano appare anch'esso in bilico tra satira e parodia.

Le complicazioni cominciano dall'apparizione del «poeta» che improvvisa «un dramma buffo» manovrando i personaggi nella finzione e nella realtà. È vero che il «dramma buffo» ripercorre la consueta farsa dell'incostanza femminile, con la donnina leggera, pronta a lasciare marito e amante per un turco avido di bellezze italiane. In compenso, l'intrigo del «poeta» offre occasioni di spettacolo fuor del comune.

È naturale che un regista estroso come Giancarlo Cobelli sfrutti a modo suo la trovata. Partendo dallo spunto del teatro nel teatro, egli ambienta l'azione tra le pareti grezze di un palcoscenico, disegnato da Paolo Tommasi con porte e finestre che si aprono e si chiudono, trasparenze che si illuminano e si oscurano. Lo spazio, sin troppo severo e disadorno, obbliga il regista a un ininterrotto gioco di invenzioni per riempire il vuoto. Cobelli ci si butta con tutta la sua fantasia, moltiplicando le apparizioni dei teatranti (ballerine, pescatori, facchini, carabinieri, pretini) che partecipano alla commedia: in stile popolare nel primo atto, mentre nel secondo domina la belle-époque con divani, spec-

chiere, gambette all'aria, maschere, cilindri e smoking.

Impegnato a far spettacolo, il talentoso regista ne fa sin troppo, manovrando aggeggi, barche, stracci, bauli, e spingendo l'incostante donnina tra le braccia di innumerevoli maschi. In conclusione, c'è più Cobelli che Rossini in questa turcheria.

Il compito di ristabilire l'equilibrio tocca a Riccardo Chailly che, anch'egli, ci dà il suo Rossini guidando una compagnia di prim'ordine e un'orchestra che, trasferita a Cremona, non mostra soverchio impegno. Imprecisioni e sciattezza non dipendono dal maestro, ma influiscono sul risultato. A parte ciò, qualche altra difficoltà nasce dalla tendenza di Chailly ad esaltare la geometria e la velocità del meccanismo dell'opera. Col rischio di attenuare la fluidità del congegno e con qualche insidia in più per le voci, lanciate da Rossini in terrificanti acrobazie.

Le repliche - a Cremona stasera e domenica 20 e 21 marzo e 2, 3, 5, 8, 10 aprile - correggeranno qualche sfasatura. Sin d'ora, comunque, la compagnia resta una delle migliori, cominciando da Mariella Devia che, nelle vesti della fragile Fiorilla, mostra una solidità stupefacente.

Accanto a lei Michele Pertusi è il «turco» gustosamente spiritoso e disinvolto; Alfonso Antoniozzi il marito argutamente diviso tra debolezza e ribellione; Paul Austin Kelly (Don Narciso) disegna la caricatura del tenorino belcantista (un solo dubbio: lo è o lo fa?). Roberto De Candia (spigliato Poeta), Gloria Randitelli (gentile Zaia) e Francesco Piccoli (Albazar) completano l'ottimo assieme trionfalmente applaudito assieme al maestro.

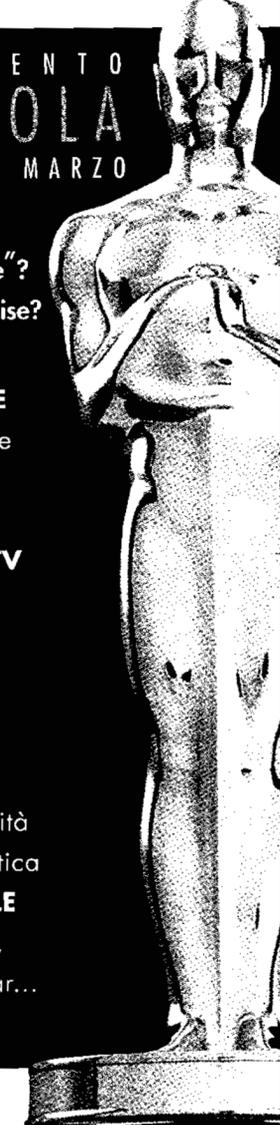
Rubens Tedeschi

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA
DA MARTEDÌ 18 MARZO

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazza di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**



80 pagine di anticipazioni, novità, pettegolezzi sulla mitica
NOTTE DELLE STELLE
Tutti i film, le schede, le candidature, le star...
£. 4.000